


**UMBERTO  
DE GIOVANNANGELI**
**IL COMMENTO**

## LA DISTANZA TRA ROMA E LONDRA

 → **SEGUE DALLA PRIMA**

Le massime autorità dello Stato, a cominciare dal presidente della Repubblica, hanno chiesto che sia fatta piena luce sugli eventi che hanno condotto all'azione di forza e sulle dinamiche di quella che è stata una vera e propria battaglia, durata quasi due ore, e non certo un blitz. Ma lo stesso Capo dello Stato ha da subito rimarcato che il chiarimento con la Gran Bretagna è innanzitutto una questione «politico-diplomatica». Una questione che non può essere ridotta a una telefonata con cui, a posteriori, le autorità britanniche hanno informato le autorità italiane dell'operazione militare.

No, non è solo una questione di tempi. Perché la differenza sostanziale tra la linea italiana - che viene da lontano - e quella anglo-americana è sulla valutazione, politica prima ancora che d'intelligenza, dei fenomeni che investono un'area così calda, nevralgica sullo scenario internazionale, come il «Grande Medio Oriente», un'area che dal Maghreb si estende al mondo arabo, che investe il conflitto israelo-palestinese e si proietta sino all'Afghanistan. La differenza sta nel decidere se il rapporto con movimenti border-line tra politica e pratica armata, come ad esempio Hamas, Hezbollah, la Fratellanza musulmana e anche parte del variegato «arcipelago» degli insorgenti afgani, sia solo un problema di sicurezza, di polizia internazionale, di «guerre preventive».

Secondo questa impostazione la via «nigeriana» è l'unica praticabile. Con maggiore intelligenza, ma l'unica da perseguire. Per questa visione «muscolare» non solo trattare con i sequestratori è «cedimento al nemico», ma lo è anche sostenere

che se si vuole la pace con Israele è necessario aprire canali di comunicazione anche con un movimento, Hamas, che rappresenta una parte significativa del popolo palestinese. E lo stesso vale per Hezbollah libanese, o per i Fratelli musulmani egiziani. L'approccio tradizionale del nostro Paese invece non esclude l'opzione militare ma la subordina comunque alla politica, che resta, in questa visione, la «carta» fondamentale da giocare. Un rapporto che gli inquilini di Downing Street - non importa se laburisti o conservatori - hanno spesso ribaltato, liquidando la linea italiana nel migliore dei casi come «furbizia italiana», nel peggiore come «codardismo».

Invece è ben altro. È una differente visione strategica, e non mera questione tattica. Su questo è necessario un «chiarimento» con Londra, e non solo. In questo quadro, porre al centro la salvaguardia di una vita nell'affrontare sequestri a opera di gruppi terroristici o di bande armate, non è una questione «umanitaria» ma politica, nel senso più alto e nobile del termine. Il che significa analisi, intelligence,

prevenzione, ma soprattutto vuol dire non concepire ciò che si muove in una parte del mondo come un tutto indistinto, comunque ostile: una lettura schematica, per cui la nebulosa qaedista è uguale a movimenti islamo-nazionali, fondamentalismo è sinonimo di jihadismo e tutti sono una minaccia mortale per l'Occidente e il mondo libero.

La realtà, per fortuna, è più complessa, se è vero, come è vero, che la sconfitta di Al Qaeda prima che dal blitz che ha portato all'eliminazione di Osama bin Laden, è stata decretata dai giovani protagonisti delle «Primavere arabe». Un processo che ha investito lo stesso Islam politico che, dalla Tunisia alla Palestina, dall'Egitto al Marocco, guarda con attenzione crescente all'esperienza turca di Recep Tayyip Erdogan - che prova a tenere insieme tradizione islamica e modernizzazione sociale e politica - piuttosto che al regime militar-teocratico iraniano.

Il punto è interlocuire, non «trattare». È sviluppare una politica inclusiva che punta anche a dividere, oltre che alla maturazione del fronte «avverso». Significa non cedere all'illusione, tragica per ciò che ha determinato, che esista una scorciatoia militare a conflitti che possono trovare soluzione solo nella politica. Il «chiarimento» con Londra, come con i nostri partner europei e di Oltreoceano, o ha questa ambizione strategica, o si rivelerà come l'ennesima occasione perduta. È questa ambizione che si chiede al governo italiano. Volare alto. Senza complessi d'inferiorità. ♦

### Fronte del video

Maria Novella Oppo

## Chissà se Dell'Utri canta come Sinatra

Torniamo sulla tormentosa decisione della Cassazione che, tra l'altro, non ha stabilito l'innocenza di Marcello Dell'Utri, ma la necessità che sia processato di nuovo. Così come non ha premiato le sue frequentazioni mafiose, ha solo sostenuto che, da sole, non sarebbero reato. Ma bisognerà leggere il testo completo delle motivazioni, come ripetono tutti quanti nei talk show, mentre continuano a sviscerare la materia ognuno dal suo punto di vista. Però, ragazzi (come direbbe Bersani), non è che si possono proprio sparare stronzate

come se grandinasse. Anche perché la faccenda gronda sangue e lacrime di molti italiani. Per questo, pensiamo che il vicedirettore de *il Giornale* Tramontano abbia esagerato, andando ad Agorà (Raitre) a fare l'avvocato difensore di Dell'Utri con un argomento che, siamo sicuri, il senatore per primo considererà cretino. Tramontano ha detto che, del resto, anche il grande Frank Sinatra aveva amici mafiosi. Perciò, secondo questa logica inoppugnabile, se ora Dell'Utri non dimostra di saper cantare almeno come Sinatra, merita la condanna. ♦



## LA VAL DI SUSÀ NASCE A STOCCARDA

**VOCI  
D'AUTORE**
**Helena  
Janeczek**  
SCRITTRICE


**P**roteste che vanno avanti per anni, presidi e blocchi a oltranza, cariche della polizia con centinaia di feriti, qualcuno quasi accecato dai lacrimogeni, manifestazioni a cui affluiscono in 100.000, ripercussioni elettorali, consultazioni - per-

sino referendarie - per risolvere lo scontro tra cittadini e politica. Tutto questo è avvenuto a Stoccarda, capitale di uno dei Land tedeschi più ricchi e conservatori: per non far scavare un tunnel, abbattere un tot di alberi, spendere denaro pubblico per l'ampliamento di una stazione ferroviaria. Dipingere la mobilitazione contro la Tav come una battaglia localistica infiltrata dalle solite frange estreme - qualcosa di arcitaliano - significa non tener conto che fenomeni analoghi accadono anche laddove non ci sono né i no-

stri campanilismi, né continuità antagonistiche con gli anni 70 (per non parlar di mafie o gestione della spesa pubblica in tempi di recessione). La crisi della democrazia rappresentativa non è un problema solo nostro, benché ne incarniamo uno stato avanzatissimo. Esplose ora, proprio perché nella rivoluzione non spera più nessuno, mentre il senso di distanza e impotenza rispetto a chi governa e decide si è fatto vertiginoso. In questo vuoto, una battaglia per un lembo di territorio può caricarsi di valenze molto più

ampie, segnando il limite di esautorazione che si è disposti a accettare. Troppo facile bollare la presenza dei No Tav alla manifestazione della Fiom come alleanza tra incalliti nemici della modernizzazione. La questione dei diritti - dei lavoratori o degli abitanti della Val di Susa - non è stata una piattaforma comune velleitaria. Forse sul piano della comunicazione può vincere una versione semplificata, ma al rischio di trovarsi un domani con chissà quante Val di Susa senza capirne il nodo né come affrontarlo. ♦